SULLA VEGETAZIONE

NECESSITA' DELLA MONARCHIA

OPERETTA

DELL' AVVOCATO

NICOLA DE POMPA

NAPOLI

PRESSO LA VEDOVA DI MIGLIACCIO

1832.

SULLA VEGETAZIONE.

§ I.

Terra, e Terriccio.

Lettore, è teorema trito in matematica: *due rette parallelle ad una terza, lo sono fra loro.* Lo stesso della *vegetazione*, e *Monarchia.* Queste sono le due linee parallele, per così dire, a' *componenti la società*; dunque lo sono fra loro. Ho motivo di ciò anticiparti, onde se mi domandi, che ha che fare vegetazione, e Monarchia titolo dell' operetta? Vi rispondo: vi è tale relazione, quanto ne hanno i bisogni dell' uomo colla terra vegetante, li stessi bisogni con un buon governo.

E la ragione è manifesta: un governo che ha per se il carattere della fermezza, mena gli uomini alla coltura, quì li rassoda con buone leggi, quì li trattiene: e viceversa, un altro che non può imbrigliare le passioni, farà inselvatichire la terra.

Posto ciò vedrai, che il buon governo per eccellenza è la Monarchia. Sotto i suoi auspicj è florida la coltivazione della terra. Ella ha solo la fermezza di manudurre alle arti, agricoltura, commercio, e dove mancano gl' influssi della medesima, tutto deve appassire. Tal verità porto impegno svilupparti, acciò l' apprezzi come gemma di gran valuta, e la conservi preziosa nel cuore. Ed eccomi alla vegetazione.

Tutte le opere di Dio questo hanno di speciale; *non vi è principio, che non vanta il suo contrario.* La stessa cosa ho dimostrato in

una altra operetta già data alla luce, intitolata -- *La terra ha due pezzi, l'uno che restringe, l'altro che dilata*, e la vegetazione ne offrirà una novella pruova.

All'uopo, o lettore, distingui con me *terra da terriccio*. Col secondo vocabolo intendo denominare la materia, che alimenta i vegetabili indistintamente: col primo l'altra, la quale non si presta per tale oggetto, che con restrizione. In seguito sviluppato l'arcano della vegetazione si conoscerà detta assertiva.

E che differisce gran fatto terra da terriccio, ti dico anticipatamente, che l'ultima sostanza se non è un veleno, è molto nociva. Lo puoi osservare col seguente esperimento. Metti in massa cadaveri di vegetabili e di animali, ed oh spettacolo! Detta materia, tosto si risolve in fermentazioni e putredini, sviluppo di molti gas micidiali; più si vedrà dar fuori infiniti insetti ed importuni. Ma tali cose, perchè le esiegue con una prestezza, che non saprei a chi paragonarla, mi fa dire: questa materia è di soverchio violente, si muta senza riposo, e tanto fà, finchè da riunita si disperde, da ammassata scomparisce. Ciò fatto cessa di essere nociva, ed è questo il suo procedere.

Ora Iddio non voglia, che la superficie fosse tutta di quest'indole: allora nè uomini, nè animali potrebbero aver vita. Anzi è un gran tratto della Divina Providenza avere il terriccio sì scarso, che non possa nuocere, e si sono prese tutte le precauzioni all'oggetto. Osservale, o lettore, e dà gloria a Colui, che ha saputo coordinare le cose.

La prima di sì fatte cautele è stata, mischiare il terriccio in una terra semplice, che non ha nè le pessime qualità del medesimo, nè la sua violenta attività. Detta terra è assai più abbon-

dante, che se ne cerco una proporzione coll'altra, dirò per azzardo; stà il terriccio alla terra, come uno a dieci mila. Però l'ultima, che commento, è sì pigra a muoversi, che la chiamerei morta a qualunque specie di azione, qualora non sapessi possedere l'attrazione generale, e di coerenza, le quali se fanno l'unità de' corpi, non hanno che fare colla vegetazione. E questa si richiedeva per frenare l'impetuosità del terriccio: imperocchè mista una materia attiva con una inerte, la prima scarsa la seconda abbondante, la prima nociva la seconda indifferente, questa dovea far la moderazione di quella. Tanto Dio ha ottenuto co' mezzi indicati, e così ha guadagnato, che stante il terriccio riunito è nocivo, disperso in una gran massa di altra terra perde di efficacia.

Ora ecco l'anello principale della vegetazione, vengasi a dettagliare come è tessuta la di lei lunga catena.

Le piante hanno una forma interna ed esterna, tutta propria per essere in contatto col terriccio. Le stesse, avendo radici a guisa di coni, si conficcano nel suolo, e quì vi espandono la loro folta capigliatura; hanno ramificate per l'aria molte braccia cariche di frondi, e da per tutto sono porose. Un tal tessuto è diretto ad arte: giacchè il terniccio o è disperso dentro terra, e le radici lo vanno ad incontrare per assorbirlo, o si eleva, come è ordinario, in gas nell'atmosfera, eppure lo assorbono co' rami aperti e frondi: in tal guisa se ne nudrono, e lo metano.

Come detta nudrizione avvenga, è ignoto. Si sà solo, che le piante hanno organi respirabili, e traspirabili come gli animali, vantano trachee e per assorbir l'aria, stomachi per digerire, canali per trasmettere la materia nudritiva, e

presi insieme sono tanti elaboratorj, che travagliano più finamente de' chimici, i quali riducono il terriccio da eterogeneo ad omogeneo alla propria sostanza.

Ed è quì dove sono da osservarsi due forze egualmente opposte, che chiamerò l'una di vita, l'altra di materia. La seconda è del terriccio, impetuosa, nociva, facile a crisalizzarsi; ma non collo stesso tenore può procedere, ove è assorbita dalla potenza vitale. Facendo allora parte di un corpo organizzato, è obbligata ad entrare ne' tessuti delicati del medesimo, a comporvi diversi e molti organi, a mantenere in equilibrio solidi e fluidi, e quivi stazionarsi.

Ed ecco l'altro dato della gran Provvidenza La forza vitale delle piante incatena l'attività del terriccio, e lo muta in modo, che lo fà divenire un cibo per l'odore e sapore squisito, utile alla nudrizione, a mille comodi della vita. Ora trasmutare gli aspidi in fiere mansuete, i leoni in timidi agnelli, si dicono miracoli: e cangiare le pessime qualità del terriccio in cose utili e deliziose, non sono portenti giornalieri? Iddio li opera, sia a lui tutta la lode.

Le piante dunque offrono l'aspetto di tanti elaboratorj: più finamente travagliano i corpi degli animali. La materia vegetabile in questi ultimi passa., quasi direi, in crociuoli più delicati, e forti. Se ne veggono gli effetti. Qual differenza tra la carne, ed un pomo? Ma gli animali non si nudrono, che di vegetabili. Le piante dunque cominciano il lavoro intorno al terriccio, gli animali lo perfezionano. Tale è il rapporto tra questi, detta materia vi si trova in perenne circolazione.

Ma osservi quest' altra legge, o Lettore, che è pur universale nel mondo. Già sai, che l'ec-

cesso produce il moto, il quale per ciò non ha principio dall' equilibrio, ma dal disquilibrio delle forze, e l' armonia si ottiene da un concerto di parti disposte da Colui, il quale le ha coordinate, che ciocchè è disordine, debba rientrare presto o tardi nell' ordine. Quì stà tutto il bello dell' arte, e con avvedutezza; mentre non sarebbesi apprezzato il concerto che sana, se non si ravvisava il disquilibrio che ammazza. Ammiralo nella vegetazione.

Iddio avea sepolto il terriccio in una gran massa di terra inattiva, ed ivi dispersolo per perdere la sua soverchia efficacia. Intanto le piante, gli animali di nuovo lo riuniscono ne' loro corpi, e da sotterra lo riconducono sulla superficie. Fintantochè dette piante, ed animali durano come masse viventi, la sostanza nociva frenata dalla vita, è trattenuta: ma spenta detta forza, di nuovo il terriccio ripiglia l' indole primitiva, e la spiega con più impeto, per quanto ha acquistato di finezza nelle elaborazioni subite. La morte de' vegetabili, degli animali, la loro putrefazione in luoghi sepolcrali, e paludosi, le sentine deposito di tal materia, sono di tristo esperimento per i viventi.

A questo disquilibrio ecco l' equilibrio. La Provvidenza ha reso il terriccio solubile all'acqua ed ancorchè risoluto in gas, come è ordinario, va gallegiante nell' aria, questa lo assorbe. Imperocchè l' acqua stà come vapore sottile in tutta l' atmosfera, da grosso vapore nella regione delle nubi. Quindi accade, che se il terriccio è poco, viene assorbito dall' acqua sottile: ove è assai, non resta, che aspettar la pioggia per purificarne l' aria. Questa che è lanciata contro terra, come pur lo sono geli, nevi, grandini, o sia le meteore tutte, non hanno di mira, che abbassare là il terriccio, e restituirlo dove è partito.

In fatti le meteore si insinuano nelle viscere della terra, quivi si spogliano di terriccio, e lo depositano. La terra se ne fà ricca per meglio vegetare, e le piante di nuovo la impoveriscono. Onde in natura vi è sempre questo contrasto, cioè: quella sostanza, che i vegetabili dissotterrano, le meteore sepelliscono: le prime la riuniscono, le seconde disperdono. E così nel disquilibrio si mantiene l'equilibrio.

Ma ecco sorgere un altro dato di sconcerto, che estende le sue relazioni sù tutti i tempi, anzi sù tutti i secoli, e fà che ogni epoca sia un oggetto della gran Providenza. Questo è nel compendio delle cose dette, cioè: che il terriccio sebbene esala volentieri nell'aria, e vi si trova in forma gassosa, sebbene il moto delle piante da sotterra lo portano sulla superficie, pure è solubile all'acqua; cade la pioggia, come ogni altra meteora, ed il medesimo è di nuovo restituito dentro terra, dove era.

Ma non tutto, poichè buona parte dell'acqua piovana, senza arrestarsi a filtrare per le vene de' monti, e fra le zolle de' prati, frettolosa s'incamina al mare. Le scoscese de'colli, i canali formatisi tra' piani le facilitano la via. Come pure è della conoscenza di tutti, che le piogge quando sono violenti, ed ubertose, poco insuppano il suolo, e scorrono per la superficie all'oceano. In somma detto corso dell'acqua ci annunzia, che tutto giorno di materia vegetabile se ne impoverisce la terra, se ne arricchisce il solo elemento.

Intanto, si è detto da principio, che di una sì fatta sostanza, la Provvidenza per giusti fini ne mantiene una scarsa quantità, più scarsa la rende l'acqua, piove da secoli; come il regno vegetabile non ne sia impoverito affatto? Ecco lo sconcerto, come Dio lo restituisce all'ordine?

o sia, se vi è perdita di materia vegetabile giornalmente, come si rimpiazza? Essendo la cosa della più alta importanza, se ne tratterà nel §. seguente.

§. II.

Pianta selvatica, e coltivata.

Siccome si distingue terra da terriccio, differisce del pari la pianta selvatica dalla coltivata. L' occhio le discerne col solo benignarle di uno sguardo.

La selvatica ha una sembianza rozza, la coltivata è gentile e tenera. La prima vanta un complesso robusto, l'altra debole come la vita. La prima perciò meglio regge alle brine, a'geli, alle sicciate, a' caldi estuanti, la seconda ne risente.

E deve essere così: l' una è prodotto naturale, l' altra della natura ed industria. La natura pone forti scudi alla sua favorita con donarle efficacia, l' uomo protegge co' suoi ritrovati la seconda.

Più, la pianta selvatica dà i suoi frutti sempre di un acido superiore alla parte zuccherina, la coltivata l' opposto: per cui la prima non è tanto salubre, quanto la seconda: il perchè l' uomo spiega tutto l' interesse a favorire la riproduzione dell' ultima.

Finalmente la selvatica ha una fecondità, che non saprei a chi assimilarla. Basta dire, che la terra abbandonata a se stessa si assiepa in modo di esse, che non presenta, se non una folta boscaglia. Non così la coltivata, la quale tuttocchè protetta dalle ordinarie occupazioni dell' agricola, i campi in fertilità pochi anni corrispondono alle di costui aspettative.

Ora questo è un bel fenomeno, che la Divi-

na Provvidenza ci para d' innanzi: giacchè da una parte ci fà vedere la pianta selvatica robusta, resistente, abbondante di acido, ferace a riprodursi: la coltivata debole di complesso, cedevole, poco feconda, assai zuccherina. La curiosità nasce dalla cosa; qual è la causa di sì classica differenza?

Lo dirò senza molto ricercare. La selvatica è riproduttrice della materia vegetabile, la coltivata n'è la consumatrice: non altrimenti l'ordine si sostiene, mentre ciocchè l'una consuma, l' altra rimpiazza. In fatti la pianta coltivata è l'ordinaria esca delle città, e lo spurgo nel deposito che gli uomini ne fanno, si trasporta per la via de' fiumi al mare: per cui essa è perduta per la vegetazione, e viene rimpiazzata dalle produzioni de' boschi.

Ma chi assicura tale assertiva? Le qualità istesse delle due piante. La selvatica, non senza fine è stata formata di vita robusta. Ella così fatta mi rassembra un crocciuolo, che tritora, e raffina meglio la materia, la quale è entrata in se per nudrirla. Quindi è mio sospetto, che la stessa si ciba di terra inorganica, e che dopo elaborata da suoi organi divenga organica. Ma esco dal dubbio, e mi metto dalla parte dell' affermativa, allorchè osservo, che è pianta di ogni suolo, di ogni campo, e quel che più ogni suolo, ogni terra senza coltivi ne va feconda.

Ora come potrebbe essere ciò, se si nudrisse di terriccio? Questo è scarso per le ragioni additate, ed il medesimo non potrebbe favorire la gran fecondità, che mostra. Resta dunque a conchiudersi, non altrimenti la selvatica si riproduce con rapidità, se non perchè si nudrisce di materia inorganica, di cui per ogni dove se ne ha un eccesso.

E più resto rassodato in tale idea, da che trovo i frutti della pianta selvatica, abbondati di acido, di difficile digestione, poco fatti per la nostra nudrizione. E mi persuade, che ciò avvenga, da che la materia la quale nudre tali piante, da inorganica passando nel regno organizzato per mezzo della elaborazione de' suoi organi, si trova nell' iniziativa, non nella perfezione. Acquista quest'ultima caratteristica, assoggettita al crociuolo di altre piante; allora elaborata di più, e più raffinata, si fà di una tempra più dolce, più trattabile. Laonde ove in natura si veggono i licheni, gli insetti, non si disprezzano: i corpicciuoli de' quali, quando non fanno che apparecchiare detta materia, operano assai.

La coltivata in contrario, deve nudrirsi di solo e semplice terriccio, e tutte le sue caratteristiche lo affermano. Ella è poco feconda in riprodursi, perchè scarso è il terriccio in ogni terra. Ha una vita debole, perchè il terriccio tritato di continuo dagli organi delle piante si esinanisce nel raffinamento. Ha un sapore dolce ne' frutti, una digestione facile: e la ragione è in chiaro. Nelle nostre cucine, apparecchiando le bevande, non si fà, che sgrossare della loro materialità le sostanze vegetabili, ed animali. Così ridotte, facilmente lo stommaco le digerisce. Ma dette sostanze, o quante sono state sgrossate dagli organi delle pianti istesse, e degli animali. Donde si deduce, che quanto più è defaticata detta materia, tanto più agevola la nostra digestione. Ma il terriccio ha subito tali defaticazioni? ed ecco perchè, le piante e gli animali, che si nudrono di esso solo, fanno per noi.

Eppure chi il crederebbe! Una continua guerra sostengono queste due piante, e l'una lotta coll' altra mediante le sue qualità. La selvatica

colla robustezza e fecondia, la coltivata colla gracilità ed infecondia.

Mica ti sorprenda, o Lettore, che la imbelle combatte la forte, e spesso la vinge. Abbi timore più di una donna armata di vezzi, che di un guerriero vestito di ferro da capo a'piedi. La pianta gentile ha vezzi pel palato dell'uomo, e ben volentieri impegna costui per la sua difesa.

Per cui, o grandioso spettacolo! La terra abbandonata a se stessa, eccola piena di spine e bronchi, presentare un folto di boscaglia, che nell'addensamento soffocherebbe ogni pianta coltivata. Ma se mette mano alla scure, alla vanga l'uomo, l'assiepamento della selva scomparisce, e la pianta favorita si vedrà sola germogliare in luoghi aprici, in amene praterie.

Piano, dirò a costui. Tu fai la guerra al selvatico per moltiplicare la pianta della tua coltivazione: sì, fallo: e ti soggiungo dilata i tuoi pometi, i sementati, orti, vigneti; ma giunto ad un termine alzi mano. Ricordati, che sono le piante de'boschi, quelle le quali riproducono la materia vegetabile, e rimpiazzono il terriccio, che consumano le coltivate, il quale dalle acque piovane è trasportato in buona parte al mare.

Per cui ti consiglio, se sei in un suolo tutto piano, non coltivarne che il terzo. Porti gli armenti nel campo non arato, falli ivi pascere; ma metti arte, che depositano lo sterco ne'luoghi de'tuoi coltivi. Oppure, qualora è tutto montuoso, svolgi colla zappa i soli luoghi di basso, e lascia gli erti saldi; imperocchè verrà l'acqua, e porterà molta materia de' boschi a concimare i terreni de'tuoi sudori. Che se poi è semi-montuoso e semi-piano, distribuisci i tuoi coltivi al piano, e fà che il mon-

tuoso resti intatto. Questo ingrasserà quello, se il peridio è favorevole, in opposto frapponivi la pastorizia. In somma fà di tutto, che siano rimpiazzate le perdite che fanno i campi svolti colla materia de'boschi. Non ti dimenticare questa economia, se non ti viene desio di rendere la terra madre sterile.

Ma che vuoi, che io ti dica, o Lettore, sono anch'io nemico de' riparti. Una legge, giammai ottiene l'intento, allorchè agisce di fronte, l'interesse de'popoli ama esser preso di fianco, e portato senza saperlo all' esecuzione di un piano. Sotto questa veduta esamino la legge forestale, e la trovo in perfetto urto co' bisogni di una popolazione cresciuta.

Un capo d' opera di legislazione esisteva, ed era meglio diretta sotto Carlo III, e Ferdinando IV. di sempre eterna memoria per noi. Così non fosse stata alterata da quella, che ha avuto vita nell' occupazione militare, e ciocchè è peggio aver l' ultima resa la posizione quasi irrimediabile. Ah sì! altra è la vera madre, altra la madrigna. Che il Codice venuto a noi dagli Oltramonti ha il carattere dell'ultima, vi ragionerò.

I moderatori dell'Europa pensarono allora, che un aumento di prodotti della terra avrebbe accresciuta la popolazione, ed una più estesa coltura l' avrebbe resa meglio agiata, più comoda. Ora per ottener questo, dissero: facciamo, che la proprietà esca dalle mani morte, e passi nelle attive: si svingoli da tutti i dati, che la inceppano nella circolazione del commercio, acciò abbia più di valore nella libera alienazione; e per la riuscita presero giuste le misure.

Distrussero quasi tutte le istituzioni monastiche, abolirono la legge de' majoraschi, e de' monti di famiglie, eguagliarono la condizione

della femina al maschio nella successione de' genitori, e giunsero fino ad odiare l'ombra delle sostituzioni fidecommissarie. Messa in piedi detta legislazione, la popolazione realmente crebbe in una ampliata coltura, e migliorò per momenti la sua condizione.

Ma pur per istrada si accorsero, che aveano dato troppo contropeso all'agricoltura a danno della pastorizia; mentre vedevano sparire i boschi come a' baleni. Molti paesi cominciarono a patire penuria di materia pel fuoco, e di mezzi per alimentare i loro animali: Vollero rimediare al male, e forse lo peggiorarono colla Direzione delle acque e foreste.

Non ci è dubbio, anche ragionando come essi, la proprietà in mani morte è mal coltivata, ed è peggio tenuta da'soli usufruttuarj. Tale era quella de' monisteri, de' majoraschi, de' monti di famiglia. Imperocchè costoro amministratori non padroni, pensavano al godimento presente, non al miglioramento pel futuro. Tanto più ciò succedea da che era ordinario, che i fedecommessi accumulavano gran tenute in un individuo, il quale nella vastità non potea mai ben coltivare. La terra ridotta a picciole porzioni nell' eguaglianza delle successioni, è più valutata, ed è meglio coltivata.

Ma rispondo a queste più brillanti, che sode teorie. Il Legislatore qualche volta deve invitare l'ufficio di un conduttiere di un carro. Ove con questo sale un monte, fà uopo che imprima alle ruote tutta la velocità per superare la resistenza dell'altura. Ma ove è sulla vetta, e deve scendere, importa allora, che trattiene il moto di qualche ruota, onde il carro spinto dalla calata, non vada a precipizio.

Posto ciò, tutto accordo a' buoni principj de' Legislatori Francesi; ma si stava sul punto di

salire, o scendere? Rispondo, che si era asceso, e si dimorava sulla vetta del monte per calare. In fatti non per la loro legislazione appo noi si trovava inoltrata la coltura. Molti de' nostri Re con savie leggi aveano fatto uscire gran tenute dalle mani morte, e postele in mani attive. Il suolo lavorato era esteso, e più non ne richiedeva. Basta dire, che per opera della vecchia legge esistevano molti boschi vicino a' campi arati.

E che sia così, la medesima non pensò a distruggere le mani morte, le quali quantunque contribuivano ad inselvatichire la terra con mal tenere la loro proprietà, una parte di questa dovea trovarsi rozza. Le mani attive la coltivavano bene, e la coltivazione generale importava che non sia, per non togliere il principio di fecondità al suolo. In somma bisognava, che la bilancia stasse infra le due, la proprietà trovasi tra esse divise; e la legge di Carlo III Ferdinando IV. conduceva a questo scopo. Dicasi la stessa rozza, intralciata, semi-barbara; ma quella si richiedeva, per far che alle perdite de' campi arati, vi fosse rimpiazzo colla materia de' boschi.

Ora si è uscito da questa dato di equilibrio, e quasi l' intiera Europa giace in tal positura: per cui più non mi fà meraviglia, che ella patisce di vestigini, malattia che dopo due barbarie sofferte, è per buttarla in una terza. Che! ti sorprende, o Lettore, questo discorso? Nò, non esserlo: vi ragionerò.

Forse l' uomo può colla sua debolezza rovesciare l' ordine delle cose da Dio piantato? Or questo nò. Egli è un verme, che dopo pochi cenni di capo là si immerge, dove è uscito. La terra non perderà mai la sua fecondità, perchè Dio l' ha garentita. *Germinat ter-*

ra erbam virentem , et facientem semen , et lignum pomiferum , faciens fructum juxta genus suum , cujus semen in semetipso sit super terram. Tal sentenza non è ritrattabile da Corte alcuna.

Ma dirai : se l'uomo abusa con generalizzare la pianta che consuma , a danno di quella che riproduce la materia vegetabile , come non verificarsi la infecondità ? Rispondo : e non sai, che l'eccesso fà danno , a chi lo commette, non alla legge ? Per gasticar l'uomo a Dio mancano ritrovati ? Or se non mancano , ascoltali per poco.

L'Europa due fiate si è vista nella barbarie, due altre è salita a coltura. Questo è un punto di Storia , che non si può a patto veruno negare. Tanto mi basta , quì fonderò le mie riflessioni.

Comune fenomeno alle due barbarie è trovare la terra poco coltivata , quasi tutta sepolta sotto orride boscaglie. L'opposto ne'due suoi incivilimenti. Quì si vede ampliata la coltivazione sulla restrizione de' boschi.

Stante ciò , Lettore , non puoi contrastarmi , che nella barbarie , sono in vegetazione assai più piante , che riproducono la materia vegetabile , pochissime quelle che la consumano. Il terreno dunque vi stà zeppo di fecondità, senza che l'uomo se ne avvale. Nell'incivilimento vi esistono più piante che consumano , senza proporzione con quelle che la riproducono. La terra è per rendersi infeconda , e la Mano Onnipotente vi percuote l'uomo.

E che fà : quando costui è giunto all'apice della coltura , si trova come nuotante ne' vizj del lusso : All'aspetto di tanti beni diviene avido , e comincia a patire sfrenamento di desiderj. Ogni oggetto accende il suo concupiscibile , il quale agendo come fiume , quanto più si av-

vanza, accoglie acqua, e cresce. Alla fine giunge ad un punto, che non soffre dighe, le rovescia, e passa volentieri dall' ordine al disordine, dalla pace allo scompiglio: quì si perenna, e rinnova il caos de' tempi barbari. Non altro aspetta la terra per ripigliare la primitiva selvatichezza, e ripristinare i mezzi, che la fecondano. Quando n' è zeppa, vi anima un nuovo movimento di coltura, ed è da capo.

In somma, i popoli sono soggetti a patire un flusso e riflusso di barbarie e coltura, per mantenere inalterabile la legge della fecondità: o sia, passano volentieri ora ad un grande incivilimento, ora ad una estrema zotichezza, nel qual moto da che portano le cose all' eccesso, fabricano, e sfabricano quello che hanno fatto.

Ma Dio, che è sempre pieno di misericordia, avendo osservato che gli uomini si precipiterebbero con incredibile rapidità ne' due eccessi, per non vederli distrutti vi mette degli argini, i quali presentando lunghe resistenze rendono detto moto, in vece di violento e rovinoso, lento e moderato.

Ora conoscere detti argini stà il profitto dello studio: Uno di questi è la Monarchia. Ella è un baluardo più valevole, il quale oppone i maggiori sforzi all' inoltramento della barbarie. La Monarchia è il buon governo per eccellenza, ed è il solo, che ha la forza di rimuovere gli uomini dal disordine, e trattenerli nell' ordine. Lettore, la storia è la maestra della vita, essa dunque fornirà il materiale della verità, che da qui a poco verrà sviluppata.

§. III.

La selvatichèzza

nel campo, nell'uomo, nella società.

Lettore, mi è contraria la prevenzione, poichè mi si dirà, la seconda barbarie la portarono i popoli Gotici, e Vandalici dal Settentrione al Mezzogiorno di Europa, non fù l'opera di un corso naturale. Questi resi padroni delle Provincie Romane improntarono a'conquistati il carattere, che aveano. Ed io rispondo: dunque la pianta selvatica non è indigena del nostro paese. Se è così, ho torto; in opposto avrò superata la prevenzione.

Nella Genesi stà scritto: *Spinas, et tribulos germinabit tibi . . . in sudore vultus tui vesceris pane.* Non vi è sentenza, che si è verificata alla lettera, quanto questa. Il campo produce spine perchè terra: ed il cuore dell'uomo è di altra sostanza forse? E la società comprende altri elementi, che uomini? Ahi, che l'Onnipotente offeso in un sol atto percosse il campo, l'uomo, la società. Spine dunque sono da per tutto, e questa pianta, dopo il peccato di Adamo, è resa come naturale.

Che il fulmine Divino percosse il campo, la cosa è evidente. Faccia quanto voglia l'uomo agricola in svellere dalla vigna la zizzania ed il pungente eardo, dette erbe si vedranno rigagliose alzar la fronte sotto la falce che le taglia, sotto la vanga che le estirpa dalle radici. Ogni stagione è obligato a ripetere li stessi coltivi. Il sudore versato una volta non basta, in tutta la vita ne deve gocciolare dalla fronte: altrimenti la vigna inselvatichisce.

Percosse l'uomo. E segga pur come Regina

la ragione di costui, tenga trono eminente sopra le altre facoltà: che per ciò! sono cheti, ed intieramente subordinati i due suoi sudditi irascibile, e concupiscibile? Ahi che nò! Ribelle fu l'uomo a Dio, ribelli sono in pena le sue facoltà a se stesso: e queste due spine più pungenti del cardo, più feraci a riprodursi della zizzania, si veggono più pronte a risvegliar tempeste che a stare in calma, più disposte a sconcertarlo che a tenerlo ordinato. Me misero, chi mi reggerà!

Sento dirmi, nulla fai con picchiare. Non vedi il colono, che per ridurre il suo campo dà di piglio alla vanga, taglia il selvatico, e vi pianta il buon seme? Fa lo stesso. Zappa, zappa il campo del tuo cuore con buone confessioni, sii indeffesso ad un tal lavoro, come l'agricola. Rinnovi i coltivi ogni stagione, ogni giorno: fa cadere nel terreno preparato *Gesù Sagramentato* seme buono, e vedrai che la tua vigna a forza di travagli, in vece di rovi e triboli produrrà buone uve.

Finalmente colpì la società. E segga come voglia la Ragion Publica nel suo naturale Trono, abbia in una mano la Spada che minaccia ferire, in un altra il Codice che impone a tutti i proprj doveri; estenda pur le sue braccia con mandare truppe e Magistrati in tutti i punti del suo Dominio: che per ciò! Ella deve falciare le spine come gli altri, e mangiar pane di sudore.

I Sudditi di questa forte Regina non sono altro, che uomini, i quali mal reggono colla loro ragione *irascibile*; *e concupiscibile*. Punisca Ella gli omicidj, ma l'irascibile vera erba selvatica de' stati, sempre ne riprodurrà. Esasperà le pene contro i furti: ma non per questo il concupiscibile non ne farà commettere.

I suoi Tribunali non cessano dall' occuparsi di sì fatte materie. Miseri noi ove questi non vangassero; il caos de' disordini non sarebbe più un idea poetica.

Dunque, o Lettore. Non starmi a dire, la pianta selvatica fu portata dagli Unni, Alani, Svevi nelle provincie Romane. Senza condurla questi sarebbe ancora nata, perchè indigena di ogni suolo: come tutt' ora può verificarsi date alcune circostanze. Queste deggio esporti per dar l' ultima mano alla persuasiva.

Dalle cose esposte dunque la vigna è più atta a produrre spine e tribuli, che uve. Fingasi, che il vignajuolo in vece di concentrare le sue forze in lavorarla, si distrae, in vece di esserne indefesso, si attiepidisce: la vigna sarà più quella o bosco?

Ahi, che la cosa è simile similissima nel cuore dell' uomo! *Sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius*, disse Dio a Caino. Ed è pur troppo vero. La ragione è una forte Reina, capace di domare irascibile e concupiscibile: ma come tutta l' arte dell' inimico sta a romperne l' unità, e dopo divisa vingerla indebolita: così tutta l' industria dell' uomo deve essere, in mantenerla unita in faccia alle stesse tempeste delle passioni.

Quì il difficile: ma niente più facile, chi si sottomette a Dio. Per riuscire nell'intento l'inimico dell' uomo fa di tutto nelle suggestioni, a trattenere lo spirito sopra i sensi, non nel cuore, a divagarlo nelle cose fuori di se, non a farlo entrare in se. Ma guarda, quanto è naturale la Religione cristiana. Insiste Ella su gli esami di coscienza, e che si ripetano spesso: fa premure sulle confessioni. Con ciò da' sensi riconduce l' uomo al cuore, da fuori lo mena nell' interno. O te felice, se siegui un

tanto bene, vedrai la tua ragione signora conculcare le passioni. Ma chi lo trascura, quando vorrà, non potrà sì volentieri svellere quella selva che si è addensata.

Cosa simile è in società. I tribunali per se stessi non han vigore. Finalmente i dotti, che li occupano, se decidono le questioni, non esieguono, se condannano alla forca non appiccano. La efficacia la ripetono dal governo, e quanto vigore il medesimo impronta loro, tanto ne spiegano. Dunque, il governo deve esser forte per improntar la forza, deve posseder questa per darla a tribunali. E se non l' ha? E se la medesima è indebolita? Oh disordine! I ladri vedendo i furti impuniti sbucheranno per ogni dove, gli omicidiarj lo stesso: e la società non diverrà altro, che una boscaglia di sì fatte spine.

Persuaditi, o Lettore, che la barbarie, non è l'opra de' Vandali, de' Tartari, de' Svevi, é del Governo: ed il problema si risolve, o il governo è forte, e facendo rispettare le sue leggi conduce all' ordine: o è debole, e le leggi conculcate metteranno il disordine in campo con tutti i raccapricci, che fanno orrore.

Ora ogni forza, sia fisica, sia morale, sia politica possederà dell' energia, allorchè si troverà unita: si vedrà debole, tostochè vien scissa e divisa. Una tal proposizione è incontrastabile, perchè nasce non da astrazioni, e da lunghi ragionamenti, ma dall' esperienza, che fa anche il bifolgo nei lavori quotidiani. E questa è la storia, che presenta l' Europa. Dalla barbarie è passata alla coltura, in tempo quando ha riuniti i poteri del governo nella Monarchia: si è immersa in una nuova barbarie, allorchè li ha divisi. Là la forza fatta energica ha saputo vangar le spine de' stati: quà indebolita, li ha visti pullulare senza riparo.

Ma fatte dense le spine nella società, queste hanno dato moto sfrenato a quelle del cuore dell' uomo, e dette ultime alle spine della terra. Vi è tale relazione tra campo, uomo individuo, e società, che il primo indicato anello trascina gl' altri o nella selvatichezza, o nel incivilimento. Passo alla Storia.

§. IV.

Barbarie, e coltura.

Lettore, scorrendo tù seriamente il Codice Nostro Vigente e quello compilato da Triboniano, in ogni pagina de' quali osservi il gran rispetto, che essi imprimono per la *vita*, e la *proprietà* individuale; già credi, che essendo sacri i loro principj alla giustizia immutabile, in tutti i tempi ed in tutte le età, l' uomo li abbia coltivati. Vivi ingannato, se un dolce pensiere ti ci ha sospinto. Ahi, che nò! Ed epoche ha segnato il mondo, nelle quali il *furto*, e l' *omicidio* elementi si distruttori de' primi sono stati in gran peggio, anzi l' applauso de' popoli.

E come non esser così, allorchè giravano gli Ercoli per lottare cogli Antei, e co' mostri della terra? allorchè i Cavalieri erranti viaggiavano per incontrare avventure pericolose, fatti d' armi? imperocchè in tali età Achille provava un dispreggio per i doni gratuiti de' buoi, perchè ne potea avere, quante volte ne voleva colla spada: e gli Europei moderni più speciosi degli Achilli, ridussero le pruove giudiziarie ad un duello di due campioni in uno steccato. Là i furti erano onorati, quà gli omicidj autorizzati dalle leggi. Ed in conferma di ciò ti dico, che il codice Giustinianeo nella mezza età sepolto nel bujo si perdè di vista; e fù buo-

na ventura, che nello spuntar l'aurora delle lettere, una copia fù rinvenuta nella piccola Amalfi, Città mercantile.

E pur mi dirai, e perche si strano stravolgimento di cose? Perchè nella barbarie la statua pone là il capo, dove dovrebbe essere il suo piedestallo, ed il piedestallo, dove bisogna trovare il capo. Sì, tanto avviene alla società, in dove l' ordine si capovolge in disordine, e l'uomo si mette a danno di se stesso.

In fatti; l' epoche imperanti il Codice Nostro e Rumano, appartengono a quelle età, che la *ragione* regge la *forza*: ma la stagione degli Eroi della Grecia e de' Cavalieri Erranti, è stata della *forza*, che ha spiegato le ali sulla *ragione*. Quì Circi e Tornei formavano il trastullo de' tempi: i popoli antichi per dar sfoco al loro impeto corsero a domar Troja, i moderni a liberar Gerusalemme.

Ma non ti ho detto tutto. Come sai, che la ragione disimpegna i suoi ufficj nel capo, e la forza ne' musculi del corpo; così la statua capovolta ti persuade dello strano stravolgimento: imperocchè se il capo si è posto là, dove importava che stassero i piedi ed il corpo: necessariamente deve trovarsi, che la *forza* ha alzata la cresta sulla *ragione*. Ponimi, la statua in simmetria, ed avrai la *ragione* imperante *la forza*. Di questo nè istruirà la storia del dritto delle genti, publico, e privato, ed eccomi al primo.

In verità tutti i mali piombano sulla terra, quando i popoli maneggiano la guerra a conto privato senza un erario publico, nell' interesse del corpo non del capo. Sono due molli queste, che spalancano gli abissi, e vi sepelliscono nell' orrido suo bujo le nazioni. E per disgrazia

dell' umanità, così è stata la cosa nelle due barbarie.

Usciva un Anco Marzio un Tullo Ostilio in Campagna, sul momento arrollavano i loro eserciti, e presto presto, perchè mancavano di bagaglio e cassa militare, li conducevano sulle terre nemiche. I Patrizi, che accompagnavano i Re, ed i Clienti i Patrizj, non da altri fondi tiravano sussistenza, che da loro proprj.

Lo stesso nella mezza età. I Re propriamente parlando non aveano finanze; e per conseguenza truppe fisse: i Feudatarj conduceano una branca di Soldati alle bandiere, da essi mantenuti. Facile era vedere eserciti attruppati in detti tempi, ma più agevole incontrarne il disperdimento. Lo stesso Carlo Magno conquistò i Sassoni in trenta anni, per le cennate ragioni. Eccone gli effetti.

Tali eserciti senza mezzi marciando, sembravano truppe di assassini, non di Soldati. Dovunque passavano sia terreno amico, sia nemico, non avendo come vivere, lo mettevano a sangue, a sacco. In tal guisa, vivevano talmente assueti al furto ed all' omicidio, che commetterli erano per essi atti indifferenti, e vi si risolvevano non sempre perchè stavano a fronte dell' inimico, ma della fame, e bisogno. Così addestrati in guerra, li stessi erano in pace. I Soldati di Agamennone tornati in Grecia seguirono i Pirri, che diedero nome a' Pirrati. La morale di tali popoli si mostrava spaventevole, e punto non differiva nei popoli della mezzana età.

Al considerare Poi, che Anco, e Tullio; venivano costretti far parte della conquista a' Patrizj, e Clienti, i quali aveano speso del loro, i Re della Mezza età a' Feudatarj: qui i ca-

pelli si aggrinsano, e gli occhi si stravolgono per l' orrore.

Di una provincia di conquista, non potea il *capo* riserbare per se la proprietà pubblica, dovea farne parte al *corpo*. La stessa non bastava per tanti, ed era uso inveterato, mettere mano alla proprietà privata, alla stessa vita de vinti. Così i Romani srapparono le terre ai popoli vicini, ed i feudatarj i feudi. Femmine, giovani, ragazzi, vecchi, furono eguagliati alla condizione de' bruti. O dritto infame, si terribile all' umanità! Tu solo bastavi a produrre mille barbarie. Ma non saprei idearlo migliore, se era interessato il *corpo*. In tale stato la guerra dando a mangiare il popolo, l'uno si rendeva voragine dell' altro.

Altra è la cosa, allorche la stessa è portata innanzi con un fondo pubblico. Non è necessario allora, che il soldato per mantenersi in campagna, metta a sangue ed a sacco, tutto quello che incontra. La cassa lo provede, e tolto il bisogno per lo mezzo, può essere cortese, e ricevere cortesia. Scipione l'Africano, ed Errico IV. sono stati modelli di tal genere: ma tali non sarebbero comparsi, se mancavano di cassa. Questo fondo diminuisce molto le violenze di una arte, che è per se stessa tale; ma pur bisogna, che non vi si trova interessato il *corpo*.

Roma, Atene, Cartagine, Tebbe, Siracusa, erano repubbliche, che si piccavano di molta politezza, e tuttocchè ne' tempi avvanzati menavano innanzi le guerre con un erario, nauseano non per tanto i spogli, che faceano delle nazioni vinte, le persecuzioni e vendette che tiravano sì a lungo. Annibale non trovò asilo in terra per l'odio Romano, Nicia co' Socj fu sul patibolo in Siracusa, ed a tempi di Ce-

sare si cercava dove fosse il Sannio, e non si rinveniva.

Tale è lo spirito di *corpo*, ingordo, animoso, vendicativo. Fa la guerra per saziar se stesso, e per pascere il suo impeto. Non è così quello del *capo*. La gloria è l'alimento di questo, e se il Monarca cerca la conquista, con la vuole, che per contare molte provincie son molte vittorie. Tanto è ciò vero, che difficilmente i guadagni compensano gli esiti. Gli Imperatori Romani lottarono lungamente co' Re di Persia, la Casa d'Austria con quella di Francia. Le finanze in tali guerre veggo esinanite; cerco gli acquisti, che compensa una delle parti, e non le trovo.

Ma comunque siano dispendiose le guerre maneggiate con un erario pubblico, e nell' interesse di un Solo, i popoli ne provano tutto l'utile. Tanto basta, che il soldato si stima un mercenario, che travaglia a conto altrui non di se stesso. La vittoria, ove aggiudica a costui le spoglie del nemico vinto ed ucciso, non le dà dritto ad altro. Della conquista il solo Sovrano può legittimamente occuparne la proprietà pubblica, e qui fondate i suoi scarsi indennizzi: sulla vita e proprietà de' particolari non già. Sarebbe contro a' suoi fini; imperocchè se ha preteso la vittoria per accrescere rendite e forze allo stato, non deve mietere tutto quello che trova in un campo, poichè perde il frutto delle future ricolte.

Laonde ridotte le cose a tale stato, si vedrà battere il soldato contro il soldato della parte opposta, ma l'agronimo, il commerciante, l' artiere proseguirà i suoi lavori. L'opera della coltura in mezzo della guerra non verrà interrotta, e la distruzione di questa non impedirà la conservazione di quella. O felice stare in te

Europa presente, tale è il tuo dritto delle genti; per cui vai così innanzi nella civilizazione.

Ma più felice se lo sai conservare, cioè, che maneggiando le guerre con un *erario pubblico*, le conduci innanzi nella gloria del *capo*. Guai a te se fai inchinare l'interesse al *corpo*, mutando allora la natura del governo, muterai l'indole delle guerre. Quando sarai per alimentare in queste la moltitudine, vedrai a tuo danno, un popolo divorare l'altro, ed il selvatico della terra prender piede.

Viste le faccie opposte del dritto delle genti, resta a trovar consimili quelle del codice pubblico, e privato delle nazioni. Stretta è la connessione di sì fatte leggi, ed è tale, che l'una cattiva o buona, trascina l'altra per necessario risultato. Sì, o lettore, la divisione dei poteri costituisce l'essenza del governo de' barbari, l'unità quella de' culti: là perchè tutto regge nel suo impeto il corpo: quà la ragione nel capo; mi appello alla storia. Re, Senato, e Popolo l'aveano in riparto in Roma primitiva: cacciati i Tarquinii fluttuò tra Patrizj e Plebeì. Re, Clero, Baroni, Comuni lo possederono nelle nuove Monarchie; sebbene il quadro della mezza età è un caos poco stabile, tutto vario.

Solo da Augusto, e da Luigi XIV. comincia l'ordine a spiegarsi. La luce vi fa chiaro il giorno, la coltura va al suo meriggio, le lettere le arti sotto tali protettori ergono il loro impero. E perche? Quell' interesse diviso, che non era di veruno, si trovò diretto al meglio divenuto di un Solo. Fin da allora la statua capovolta si restituì nel suo regolare, la testa al di sopra, il corpo al di sotto. Le società comparvero quali masse, che hanno centri, e nel muoversi lo fanno con simetria. Basta dire che pre-

sero nell'*unità* l'Immagine del Dio Vivente, e le sue bontà si manifestarono in tali creature.

Ma meglio degli eloggj sono i fatti. Siano qualunque le tessiture interne de' governi, le relazioni che costituiscono, non occasionano che bisogni, e si soddisfano co' mezzi. E se è così, si appresti l'esca alla divisione de' barbari, quindi all' unità del culto, e nel risultato si conoscerà il vero.

In Roma barbara la preponteranza del governo era nè Patrizii, nella mezza età appo i Baroni: non uno, ma tanti sovrani esistevano, quanto si numeravano famiglie di costoro. Tutti doveano alimentarsi, e nel rango proprio: ed oh abisso, che non si vidde fondo! O voragine, che assorbi cielo e terra nel suo consumo!

La plebe Romana, libera di lingua serva in prattica, viveva da' debiti e da usure oppressa: ma più era schiacciata dalla legge. Autorizava la stessa a trascinare i debitori negli ergastoli privati de' creditori, ad essere battuti con verghe, e sino a ridurre i loro corpi in pezzi, e darne le porzioni a molti in pagamento. Ciò fa ribrezzo l'ascoltarsi, quasi non si crede alla storia, che parla. Non per tanto la plebe si diceva libera con uno sciocco parlare, eo il fatto dimostra, *non si danno che schiavi, dove sono molti i padroni.*

Meglio fu la sorte del popolo nuovo. Non potendo più difendersi dagli eccessivi poteri Baronali, spogliato da questi, non protetto da legge veruna, si diede per schiavo, e fu per la maggior parte addetto alla gleba: così salvò almeno la vita.

In tanto, trovandosi il Plebo Romano tra un folto di spine, da non districarsi senza lacerare le sue carni, tumultuava nel foro per aver-

re alleviamento. Si ammutinava, correva nel Monte Sacro, e domandava magistrati protettori; ma invano li ebbe ne' Tribuni della Plebbe. Altro non rimaneale, che rubar covoni presso i vicini; darsi a predare per vivere, e qui far prodigj di valore per mangiar pane bagnato di sangue.

Non migliore era la condizione de' schiavi della gleba. Non potendone alimentar tanti il loro Signore', venivano da costui attruppati, e spinti al sacco su' feudi vicini. L'uno provocava l'altro feudatario a far lo stesso; la provocazione divenne generale, e l'Europa fu tutta assorta nelle armi. In mezzo a' tanti assalti, i paesi si viddero costretti circondarsi di rocche, le quali si resero piucchè necessarie alla propria difesa. Arti, agricoltura, e commercio sparirono, e non furono altro in campo, che aste, scudi, cavalli, corazze, e cimieri. Queste fecero divenire mute le leggi, sfrontato l'irascibile e concupiscibile. Ad un torrente invasore non vi fù altro argine, che opporre la forza alla forza. Ecco i frutti dell'interesse diviso! Ecco i saggi che dà il corpo, quando ha in se ingojato il governo? ecco l'epoca, che la *forza* ha reso schiava la *ragione*! Europa, qui ti sei trovata due volte, temane di ricadervi.

Non così, dove i poteri si trovano in un solo riuniti. La vera libertà nell'esercizio de' dritti ha per scopo detto governo; ne sente un vivo interesse dilatarne la sfera, lo fa per aumentar la ricchezza a Se Stesso, ed al suo popolo: ed eccone la ragione.

La Monarchia, non mai si è resa emporio di grandezza e Maestà, che quando ha fatto grande le finanze; e viceversa, è comparsa in scena tapina ed infelice, allorche sopraffatta

da' mali de' tempi, si è trovata o senza di esse, o con scarsi mezzi da attivare le sue relazioni. Le finanze sono per Essa come i nervi della di lei potenza, ed il suo Trono allora ha sfolgorato di magnificenza, quando ha visto in se una saggia amministrazione. Sully formò tutta la gloria di Errico IV., e male si trovò Luigi XIV. perche non sempre seguì il consiglio e sistema di Colemberto.

Ma il Monarca, conosce molto bene, che la cassa delle sue finanze, *è un Lago che secca*, e tutta l'acqua la riceve da fiumi, rivoli, e torrenti, che sgorgano da diversi rami d'industria de' sudditi suoi. Questi sono le sorgive dell' indicato lago, anzi i fonti che le somministrano l'acqua. Vigilar su di essi è della sua grande importanza; e deve farlo, onde un umor sempre puro fluisca nelle sue casse.

Ma per la riuscita l'è necessario, dar tutto moto ad una gemma, che tanto onora il suo diadema, la *potenza legislativa*. Si, colla legge deve garantire *la vita*, e *proprietà* de' sudditi suoi, e solo questo basti, tutto l'intento si è ottenuto: imperocchè coll'assicurare la prima farà grande, e numeroso il popolo: col rendere inatta la seconda: darà il massimo grado di attività all' indutria. Leggo all'uopo il codice Civile, Penale, e di Commercio, e non posso non esclamare « Tu non sei l'opera di un tempo, o » di secolo: ma la riflessione di più secoli, la » saggezza consumata di più dotti, di più na- » zioni. E tanta l'ubertosità delle formole e prin- » cipj che racchiudi, che se vi è vera libertà » Civile, in te la rinvengo. Tu geloso del *Trono*, » dell' *industria*, e delle *finanze*, leghi in un bel » nodo di vita, quanti membri, ed organi sono » in uno stato. Conosci bene, che le *industrie* » fanno grandi le *finanze*, e queste il *Trono*.

» Quì, come su di un perno ravvolgi tutti i
» tuoi moti, e sempre stringi, ed avvicini il
» nobile Legame. Ma pur ti dico, fallo con
» misura. Se troppo ami il dilatamento dell'in-
» dustria, difficilmente puoi conservare i boschi,
» e la terra, giusta quello si è dimostrato so-
» pra, si troverà nello sconcerto di vegetazio-
» ne. Il Cittadino allora sarà per ammalarsi in
» mezzo delle morbidezze. Gettatosi nel lusso
» molto conoscerà, assai più vorrà. Catilina si
» fece un gran seguito su questo appoggio;
» avrebbe rovinata Roma senza la vigilanza di
» Cicerone: ed ecco il capo anello della catena,
» da dove partono tutti i mali.

Non è altra la causa, perchè si fluttua dalla barbarie alla coltura, e da questa a quella. *Il pendolo da che balza fuori il punto di equilibrio, sempre oscilla.* Laonde non mi resta, che a delinear nella storia, come la coltura spunta nel fervore delle barbarie; come si sà innanzi il germe dell' ultima ne' belli giorni, e ridenti della coltura. Oh così non fosse! ma perchè la cosa marcia su tal piede, bisogna che si aprono cento occhi come Argo.

Le finanze non fanno altro officio nel corpo sociale, che quelle del cuore nella vita animale. Qui tutto il sangue si raccoglie per espandersi negli organi e nudrirli, là il numerario per far lo stesso. Ora se la storia della Monarchia è sì stretta colle finanza, vi osservo, che il cuore nella generazione animale è il primo a sorgere l' ultimo a morire, nella rigenerazione sociale la cosa è consimile.

L' assedio di Vei fu l' epoca fortunata per i Romani, e per i nuovi Europei le moltiplici spedizioni di Terra Santa. Là i primi posero mente, come sostenere le guerre senza inter-

romperle, quà i secondi come farle in lontani paesi. All' oggetto scesero di buona voglia i Patrizj a tassarsi per pagare il soldato in campagna: anche di buon genio s'indussero i Baroni, e Comuni fissare a pro de' Re la *taglia perpetua*. Le conquiste ampliarono le finanze in Roma, la protezione de' Sovrani accordata alle arti ebbe più successo ne'stati nuovi delle conquiste.

Quando il cuor sociale si è ben sviluppato, son per dire, è un abborto di natura trovar che qualche stato non è piegato verso la Monarchia assoluta. La ragione si è, che tutta la forza del corpo è riunita in esso, e chi si pone in mano detto cuore, si fa desputa dello stato. Roma cresciuta nelle finanze tenne luoghi giri nelle guerre civili di Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Ottavio e Marcantonio per trovare chi se ne impossessasse; alla fine lo rinvenne nel penultimo, e qui posò il potere. Non dovè sostenere tante giravolte l'Europa nuova. Il Sovrano naturale era in ogni stato, ma spogliato da Baroni: avuto costui nelle mani truppe fisse e finanze, ripigliò il mal tolto, e l'edificio sociale da diviso fu unito.

Arrestati per poco, o lettore, ed ammiri il dono fattoti dal tuo Dio. Il corpo sociale così ordinato ha tutte le proporzioni di un palaggio simmettrico. Il tetto è la Monarchia; le finanze ne sono il pavimento; le quattro mura laterali rappresentano i quattro rami chiesastici cioè, militari, magistrati economici, di giustizia. Queste mura sono dipendenti e protette dal tetto, ed hanno il loro pedale sul pavimento: arti, agricoltura, commercio danno a tutti base. Sono dette ultime, che sostengono l'alto edificio, il quale reggerà, finchè tutto concorre a dar vita alle medesime.

Anzi che dico ! La società posta nell'insieme della Monarchia, ha la più bella immagine di un uomo vivente. Presenta ella uno stommaco, che ne varj rami di coltura elabora di continuo sangue sociale : offre nelle finanze un cuor sociale, chi raccoglie, ed espande detto sangue. Finalmente ha un cervello nel Re, che prolungando da per tutto, come tante fila di nervi i suoi poteri legislativi, lega le moltiplici membra sociali, e le raccoglie in uno ! Per detto cervello, ciocchè è distante si fà vicino, ciocchè è diviso unito, e le varietà di lingue, costumi, paesi, individui, caratteri si accostano alla monotonia. O forza salutare che tutto poni insieme ! Bella tù sei, perchè Immagine di Dio. Si, niun altro sa tessere su questa foggia, quanto Lui, che è Uno. Popoli e Sovrani, salvate l'unità, e sarete felici.

O se l'avessero sempre rispettata i Romani, il loro impero sarebbe tutt'ora in essere. E tal però l'indole delicata di questo governo, che qualunque tarla la quale ne rompe il nodo, l'offende. Per cui non stare, o lettore, ad indicarmi questo o quell'altro morbo, che ammazza, chi scioglie il bel nodo della vita, produce l'effetto ; il citato impero ne sarà l'esempio.

La monarchia Romana non vantava una legge di successione. Ordinario era, che il Regnante Imperatore prima di morire si eligeva il Successore. Poche volte esercitò un tal dritto il Senato ; ma il soldato accortisi, che con disporne potea farvi guadagno, vi si provò, ed infelicemente n'ebbe successo.

Della Sede Imperiale ne fu fatta vendita all'incanto, e balordi vi furono, che ne sborzarono il danaro. I molti eserciti si adescarono sul mal esempio, più aspiranti furono nominati in

una sola fiata e da allora provincie e capitale divennero orride scene di catastrofi infelici. Si votarono i fondi pubblici per tener contento l'ingordo soldato. Il più delle volte detti fondi non bastando, si dovè allo stesso concedere briglia sciolta. L'onorevolezza del furto e dell' omicidio fin da allora spiegò i suoi vanni, e le arti segnarono passi retrogradi.

I mali abiti in questo si rassomigliano a buoni, che si rassodano, per quanto hanno durata. La vertigine militare morto Marco Aurelio, divenne una cronica malattia: tanto che pose nella dura necessità il privato di cambiar sorte, da offeso in offensore, da paziente in agente, con correre alle armi. La spada apriva la strada al Trono, ed i migliori spiriti corsero ad imbrandirla. Nessun epoca ebbe tanto romoreggiamento di armi, quanto questa.. Ogni altra arte divenne dispergievole in faccia alla guerra, l'opione si pose da questa parte, e la barbarie si avvansò.

Diocleziano per dar triegua al male fece, che esistessero in una volta due Augusti e due Cesari. Costantino costruì una seconda Capitale, divise e suddivise i gran comodi. Il primo eresse quattro teste su di un sol corpo; ed il secondo secò detto corpo per mezzo, e lo lasciò stare. L'unità così divisa, vi fu rotta, ed ove per costoro non scusasse la licenza militare, meriterebbero il nome di guasta-mestieri, non di legislatori.

Quando uno stato è ridotto alla dura necessità di dividere per indebolire, e muta senza posa: mi rassembra un inferno, che non trova sito nel suo letto; fra le ambascie se ne muore. Ciò accadde: il misero impero mal ridotto da soldati, guastato dalle divisioni, perì.

Introdottti i Vandali, i Svevi, i Sassoni, i

Goti, i Franchi nelle diverse sue provincie, la barbarie non si sarebbe tanto inoltrata, ove questi nuovi padroni, non avessero battuta la musica sulla stessa nota Romana. Ebbero in costume i Re di tali popoli, dividere il reame conquistato a' molti loro figli, i quali seguirono l'esempio de' loro padri In nessun epoca si verificò il motto, *regnum divisum desolabitur*, quanto in questa. Zii, nipoti, fratelli si scannavano per strapparsi le porzioni mal fatte. I Baroni partigiani or degli uni, or degli altri, seppero profittarne con vender cari i loro serviggi, ed anche i tradimenti. I Re si spogliarono con mille concessioni, essi si vestirono Uno sciame indefinito di Sovrani incombrò l' Europa. L' Idra a mille teste non fu più una favola. Divorati i poteri de' Re, la statua restò capovolta, le finanze scomparvero, l' ordine ritornò al caos de' Poeti; e la barbarie cominciata da' Soldati, avvanzata colle grosse divisioni di Diocleziano e Costantino, si completò da che i Goti seppero le lacere parti più ben spolverizzare.

Il potere allora dal *capo* passò al *corpo*; la *ragione* piegò il collo alla *forza*. Da questa parte si posero tutti i dritti delle genti, pubblico, e privato: qui si fermò l'Europa, e vi fù stazionaria circa dodici secoli. Le spine, ed i rovi pullularono da per tutto, e vi pulluleranno, semprecchè si verificano le stesse circostanze.

Per cui, che state a dirmi: non vi sono più barbari nel Settentrione: la coltura ha molto allargata la sua base: la stampa ha facilitati i mezzi per produrre i libri: le arti hanno molto più domata la natura, di quello non fecero i Greci-Romani. Questi dati sono come foglie, che se le coglie inverno, cadono dagli arbori secche.

Essi sono effetti non principj, prodotti non cause. Dio non voglia, che i stati fanno piegare la coppa della bilancia dal *capo* al *corpo*, e si generalizza un tal sistema. Allora tutto si toglierà dal lato della *ragione*, e si situerà in quello della *forza*. Ciò fatto, sarà questo quell' inverno inaspettato, che farà seccare come foglie, e stampe, e libri, e arti e industria, e finanze, e commercio.

§ V.

Vecchio, e nuovo.

La morte in noi è come un pungiglione, che di continuo spinge la vita verso la tomba, e la vita rassembra una barriera di una piazza forte, che fa argine all' assalto nemico. Oh così non fosse ne' stati! Un perenne conflitto si rattrova in essi tra un membro che vuole *il vecchio*, ed un altro che reclama il *nuovo*. L' uno insiste, che le posizioni siano stazionarie, l' altro che vadano variate; quello ritarda la morte, questo l' accelera. Quali siano detti membri, eccomi a designarli.

Le due barbarie Europee si rassomigliano nell' essenza. Una *casta* di nobili vidde crescere nel suo seno e svilupparsi la prima, in una consimile si fortificò la seconda. Entrambe difesero lungamente il *vecchio* a fronte del *nuovo*: tessasene la storia.

La voce *casta*, tanto sconosciuta in Europa, nota in Asia, è formata da un ceto di persone, che fanno loro proprio uno o più officj civili: anzi temendo che la prerogativa racchiusa nel ceto nè possa uscire, non sono uso maritarsi fuor del medesimo. Le *caste* fra loro

possono differire ne' diversi ufficj, ed allora si distinguerà quella de' Sacerdoti, de' militari, degli artieri, de' commercianti, degli agricoltori; in tutt' altro vantano principj uniformi.

Ora le due barbarie non formarono moltiplici di esse, una se ne vidde in campo, e fu quella de' nobili detti Patrizj nella prima, Baroni nella seconda. Genio d' entrambe fu di trasmutare il governo in un una preponterante, ed indomita Aristocrazia, e non trovo circostanza, che non li secondò. Ciò fatto, si elevarono due montagne, che per l' altezza e mole non ha viste le pari la terra. Le stesse postosi a peso sulle spalle de' popoli, oppressero talmente gli omeri di costoro, che ne rimasero orridamente sciacciati.

Dovea essere così in Roma, modello delle altre Repubbliche de' suoi tempi; perchè in mano de' Patrizj si trovava il Senato, il Consolato, la Magistratura Censoria, la Pretoria coi Tribunali, l' Edilicia, il Sacerdozio, e soquante altre ne esistevano. La plebe non ebbe dritto ne anche di avvocare le sue cause. Le azioni, e gli atti legittimi furono formole, che avevano sacramentali parole, senza pronunziar quelle tutto era nullo. I nobili ne fecero un arcano, e ben lo custodirono per non perderlo.

In Europa nuova la cosa fu peggio. I Baroni ne' feudi non solo a loro nome faceano esercitare la giudicatura civile e penale, alcuni più grandi batterono colla loro impronta monete. Essi soli assunsero il dritto di reclutare, imporre dazj; e di tutto ciò appena con usura ne corrispondevano un tributo, a chi loro investiva.

Con sì enormi poteri nelle mani, mica sorprende trovare i due popoli spogliati di proprietà, e personalità, come non ha guari si è di-

mostrato. Più il nuovo del vecchio: giacchè il Romano chiamato in assemblea a dar voto, conservò un apparente libertà : il nuovo si vide nella maggior parte schiavo della gleba. Però l'ultimo si potea elevare per mezzo del Sacerdozio; lo che fu precluso al plebeo Romano.

Fattosi un tal riparto di Patrizj e Plebei, Baroni e schiavi della gleba, i due membri si trovarono nemici irreconciliabili. Non sembravano un popolo con interessi comuni contro l'estero, ma due popoli che si logoravano in un odio sordo, ed inveterato. La posizione di entrambi violenta punto non differiva dallo schiavo Iloto e cittadino Spartano. I nobili ogni cosa possedevano e temevano di perdere: il basso popolo nulla avea ed agognava a tutto. Le contese civili agitate nel foro Romano e nel campo di Marte, non erano di altra indole; ed eccone il linguaggio delle parti.

I Patrizj diceano : *si stia al vecchio*, poichè il medesimo si è rassodato col consenso de' Dei. Gli augurj, gli auspicj ci sono stati favorevoli, e Roma ha prosperato sotto un tal patrocinio. Oltre a ciò chi più conferisce nella Repubblica, deve possederne di governo: formando noi il Senato, e regolando la Città co' consigli, vi conferiamo la parte più nobile. Più, pagando come maggiori proprietarj un grosso tributo, la sovveniamo di molto colle nostre sostanze. Cosa di ciò può vantare il plebeo?

Costui rispondeva: non sono le famiglie patrizie, che fanno grande e popolosa Roma, noi nè riempiamo il recinto, e senza il basso popolo la gran Capitale, non formerebbe che una vasta spelonca Noi pel maggior numero formiamo il nerbo degli eserciti. In conquistare terre alla Repubblica più sangue nostro si è versato, che patrizio. In tanto mentre voi vantate vaste

tenute in dominio quiritario, noi non abbiamo dove sepellire i morti delle nostre famiglie. Quindi schiamazzavano, che si *mutasse* la legislazione.

I Baroni e schiavi della gleba, forse avrebbero agitato lo stesso linguaggio, ove poteano assemblarsi come in Roma; ma perchè tali ceti formavano provincie e regni, si trovavano divisi in molte contrade. Sentivano si bene li stessi bisogni, avevano le medesime passioni, perchè eguali erano le circostanze; ma muto era il linguaggio di questi ultimi. In alcuni regni si eressero le Cammere de Pari e de Comuni rappresentanti i due ceti, ed allora ciocchè manteneva in angustia Roma, fu doglia e pressura de'stati nuovi. Mi dimanderai, o Lettore, chi delle parti avea il torto, chi ragione? Credimi non saprei deciderla, le mie osservazioni sono le seguenti.

I nobili hanno questa indole. Elevati in turbini di guerra, allorchè la forza è solo necessaria, solo in stima, conservano come istinto il genio loro nazio. Rumori di guerra desiderano e bramano, in essi amano pascersi e trattenersi: tanto più, se ne sentono il bisogno di torcere altrove il popolo, che mette in contesa le prerogative del ceto.

Non fu altra l'arte de'patrizj in Roma. Allorchè i plebei li stringevano, tosto elevavano motivi di guerra, ed armavano contro i Volsci, Vejenti, Lucani, Sanniti. Nelle contrade di sì fatti nemici conducevano il popolo, e così mettevano cenere alla lite.

I Baroni si avvansarono di più, giunsero ad arrogarsi il dritto di guerra, e fu tale la giostra che sostennero, che fecero considerare i paesi di uno stesso stato, come nemici. Eretto il tribunale de Pari, si diede un tracollo ad

un tale abuso. Allora fu, che invitarono l'estero a prender parte alle loro scissure, e da cittadini importuni divennero nella maggior parte pericolosi.

In somma l'occupazione de' nobili è la guerra, la vogliono per genio, la muovono per necessità. Pretendere, che le arti spuntassero là, dove tutto è romoreggiamento di armi, è lo stesso, che dire, *nasca pur la pianta del grano, dove è folto lo spineto.*

Oltre a ciò, per dar moto alle arti, non solo è necessario, che la pace succeda alla guerra, e metta chi coltiva nella sicurezza di raccogliere i frutti: ma che il popolo goda proprietà, e personalità civile. La personalità è mal garentita senza mezzi di sussistenza, e la proprietà non mai è ben coltivata, da chi non ha libero esercizio de' suoi dritti. Tali dati non esistevano in tempo, che l' impero era de' Patrizj e de' Baroni, lo spino, il cardo, il rovo furono per ciò le sole piante, che germogliò la terra.

Eppure lo credereste, o Lettore, ragioni ne avea il popolo basso di mutare lo stato delle cose; ma io non vorrei mettermi dalla sua sua parte, e fare quello, che fecero i Tribuni della Plebe in Roma, i Deputati delle comuni in alcuni stati. Forse m' inganno, la storia non mentisce.

Fin qui si è osservato, che Patrizj e Baroni possedendo tutto, inveterati in un tal dritto, per difendere la loro causa gridavano, si stia al *vecchio*, al *vecchio*, prattiche, e mezzi ne adoperarono per mantenervisi. Al contrario il popolo, spogliato di ogni cosa, gemendo in un misero stato, gridava al *nuovo* al *nuovo*.

Era una voce sana quest'ultima da principio, e la gara sarebbe stata nobile, finchè cercando

la plebe di egualizzarsi, avesse tanto mutato lo stato antico, quanto il corpo, che lo sosteneva, possedeva di eccesso: non mai dovea portare le sue mire a distruggere detto corpo; poichè toltosi allora la barriera che difendeva il *vecchio*, chi promuovea il *nuovo*, restava isolato; ed era a temersi, che detto membro abbandonandosi al genio di cambiar sempre, non avesse invitato la stomacagine di una femmina. Questa applaudita dagli amanti nelle mode, si sfigura di continuo mutando cuffie e merletti. Ah si! tale è lo *spirito* di *novità*, allorchè ha preso vento: ed eccone i pericoli.

In Roma si elevò la plebe in proporzione, che crebbero in poteri i Tribuni plebei. Diretta da questi, non fu più una massa facile a scompigliarsi, ma un corpo unito ne capi, che la conducono con mire. Dopo lungo litigare si giunse, che i Consoli assemplavano il popolo in centurie, dove i nobili preponteravano, ed i Tribuni in curie, in dove il numero decideva. A questa novità, i primi non voleano riconoscere le leggi dette plebiscitiche, ed i secondi negarono il vigor di legge ai Senaticonsulti. La confusione partorì disordini: alla fine la plebe rese un dopo l'altro comuni gli onori e le cariche dello Stato. Ed ecco tolta la barriera del vecchio, la quale fece lunga resistenza al corpo novatore. Ora che ne avvenne?

Fintantochè i Plebei ebbero a fronte gli Ottimati, tennero condotta di un fiume, che va gonfio e sussurando' si, ma nel proprio letto. La moderazione fu il carattere de' primi Romani, e nelle contese civiche non mai si vidde versato sangue cittadino. Ma tolta la diga de' nobili, il fiume traboccò nelle opposte sponde: l'uccisione de' Gracchi inalberò il segnale della stragge. Chi fu di Mario, chi di Silla: chi di

Cesare, chi di Pompeo: chi di Bruto e Cassio, e chi di Ottavio e Marcantonio. Il sangue corse a fiumi, le proscrizioni spopolarono Roma: questa vasta capitale del mondo, se durava ad essere senza barriera tolti i nobili, agitata da una plebaglia insana, che cercava ogni dì mutazioni per fare nuovi spogli, si sarebbe ridotta ad una grande ma orrida spelonca.

Ad arrestar la quale, la Provvidenza fra tanti capi di partiti elevò Ottavio, chiamato dopoi Augusto, e fissò Roma sotto la Monarchia. La plebe novatrice qui messa, si vidde a fronte di una diga di altra indole e più forte di quella de' nobili, ed in un tratto arrestò il suo umor turbolento. Che la Monarchia sia tale per caratteri, eccomi a ragionarvi.

Sai, perchè, o lettore, uscì l'impero da Patrizj? Non fu tanto il vigore acquistato dalla Tribunizia potestà, quanto i malcontenti, che non mancarono fra gli individui della stessa *casta*. Molti difesero le prerogative del ceto coll' ostentazione de' Coriolani; ma altri disertarono come a' Clodj. Gli ultimi non trovandosi distinti nel corpo, si arrollarono tra plebei, e pensarono farsi celebri con innovare. L' unità è pressocchè impossibile in un ceto di molti, e giungo a dire, se questa vi fosse stata, i Patrizj ancora sarebbero gli arbitri della terra.

Non così della Monarchia. Questa è unita per essenza, da che un Solo investe tutti i poteri; per conseguenza è potenza indivisibile. Un soggetto istesso non può essere ne de' plebei nè de' nobili, ma del pubblico, di cui regge la bilancia. Più tosto è di se stesso, negli alti poteri che riunisce; e si ottiene ogni bene, quanto impegna tutto se a mantenere questi poteri intatti. Allora ne risulta la fermezza delle leggi e del governo, la poten-

za dello stato presso l'estero : e chi ha senno, vede, quanto sono desiderabili questi vantaggi.

Più, ove dominano i nobili, questi non hanno che uno spirito di corpo, a mantenere il quale sono per necessità inflessibili, e crudeli. Se li stessi fossero stati moderati in esigere usure, trattabili verso i debitori, se non tutte appropriavano per loro le terre della Repubblica, l'autorità de' Patrizj non facendo peso, non si sarebbe vista in contrasto. Ma erano tanti, ed il governo diviso a pochi, non potea essere sodisfacente a tutti. Chi si trovava chiamato durando anche poco nell' ufficio, dicea fra se, *questo è il momento*, e la moderazione de' Fabj, de' Scipioni, de' Catoni, appartiene a soggetti, che si contano.

In contrario nella Monarchia. Uno, e sempre in essa possiede il pubblico bene. Da che uno, non prova nè i stimoli dell' invidia, nè quelli della gelosia, da che sempre, non aspira, che a vantaggiare quello, che è suo patrimonio. Ah si! È gloria del Monarca aver queste vedute: tanto è vero, che cerco un dato politico, che ne lo distolga, e non lo trovo. Gli uomini possono essere varj, e far variar tali cose: ma è incontrastabile, *un corpo projettato da una mano percorre molto spazio in una direzione. più mani non possono che incrocicchiare le direzioni, ed arrenare il moto.*

In somma la storia istruisce, che il governo del popolo è novatore e sedizioso: quello de nobili, duro e tirannico: di un Monarca, generoso ed ordinato. Roma fu felice, appena elevò sul trono Augusto. Il tempio di Giano si vidde chiuso, la plebe pacificata, le guerre civili sedate, la legge in rispetto, la potenza Romana temuta.

O fortunato stato di sì bella età. Tu mi ras-

sembri un giorno sereno, che ha nel bel meriggio un sole sfolgorante. Le campagne vi sono ridenti, perchè ognuno dimora sicuro all'ombra del fico. Le speranze del colono non vengono disturbate da importuno soldato: ne il mercadante teme passare da un paese all'altro, per attirare il suo commercio. Così i venti delle passioni non avessero offuscato si bel giorno, così il lusso turbato non avessero la sua serenità. Lo *spirito di novità* uscito dal popolo si introdusse nelle legioni, ed ecco l'impero sossopra.

Pretesero queste far loro esclusivo il dritto di elegere al trono. I Pretoriani anche lo pretesero, gli eserciti di più provincie lo vollero ciascun per essi. Molti furono gli eletti; i concorrenti si affollarono; e la Monarchia dall'unità individuale, essenza e carattere costitutivo della medesima, si trovò in brani tra tanti aspiranti. Rotta così una volta l'unità, Diocleziano e Costantino la spezzarono di vantaggio. I Re barbari continuarono a francerla con chiamare alla successione de'reami i molti loro figli: e finalmente l'Europa ridotta in frammenti si fermò appo i Baroni. Ciò fatto, cardi, spine, rovi, bronchi, zizzania, quercie, faggi, elci, olmi, tutti alzarono la cresta a danno del grano, dell'orzo, della vite, dell'ulivo, del fico, del pero, del melo, ed il caos delle barbarie rese il salvatico da per tutto pianta generale.

Ora quando veggo dal fil della storia, che lo *spirito* di *novità*, non trovando mai posa, tanto fece, finchè scavò la fossa a se stesso, e vi si sepellì: non posso non applaudire la Providenza, che ne chiuse la bocca con una pietra orrida, e pesante nell'aristocrazia Baronale. Si, sotto i colpi di questa tritato, restò senza moto alla fine. Qui cadrai, tu che non cerchi, che nuovo stare, nuove cose, nuove

posizioni Alla fine una ne trovi, che ti lega a grossa catena, e ti rende stazionaria. La storia istruisce, e la ragione corre in soccorso della storia.

Superate tutte le barriere, non si rinviene, che il regno dell'anarchia. Qui i prodi si distinguono per la loro forza. Divenuti appoggio necessario a' deboli si elevano, spogliano questi per essi vestirsi, e la tirannia con aguzzati artigli preoccupa la terra.

Se fà diverso corso l'Europa presente, lo dica ciascuno. Lo spirito di novità surto dalle ceneri, appena uscito dal suo bozzolo, ha avuto l'ardire di inalzare più altari allo stesso Dio. Pria ne adorava Uno in una credenza, oggi queste son mille. La letteratura fomite di tutte le opinioni, ha parlato come Carneade, un giorno a prò della virtù, il seguente a prò del vizio. La stampa ha fatto indigena del freddo Settentrione, la pianta che non germoglia, se non nella fervente zona torrida. Le opinioni sono divenute come le mode, non da un secolo all'altro si trasformano, ma da un giorno all'altro.

I venti per ciò par che si siano impossessati delle mobili fantasie, le quali si muovono come a banderuole per ogni direzione. La barriera Baronale è scomparsa. La Monarchia, argine che resiste, è le sola, ed è forte abbastanza da tener salto il freno, e reggere per lunga età. Iddio non voglia che s'indebolisce. La confusione delle lingue fece il disperdimento de' fabricanti la Torre di Babele, e quale sarà quella de' fabricanti la coltura presente!